



1936 - Shimizu, Giappone



ex pugile



45 anni di prigionia



2014 - scarcerazione

IWAO HAKAMADA



Iwao Hakamada è un ex **pugile** professionista giapponese. È stato il detenuto recluso da più tempo nel braccio della morte, **45 anni** nel 2014, triste primato certificato financo dal **Guinness World Records**.

Iwao viene condannato a morte per un **omicidio plurimo** commesso il 30 giugno 1966. È arrestato il 18 agosto 1966 e condannato a morte l'11 settembre 1968 da tre giudici della Corte distrettuale di Shizuoka. Il 19 novembre 1980 la Corte suprema del Giappone conferma la **condanna a morte**.



Nel 1966 Iwao ha 30 anni. Si è ritirato dal ring e lavora nella città di Shimizu in un impianto che produce miso, una pasta di soia per uso alimentare. Il 30 giugno 1966 la polizia rinviene i corpi accoltellati a morte del direttore dell'impianto, di sua moglie e dei due figli: la loro casa è stata derubata di 200.000 yen e data alle fiamme. Ad agosto la polizia arresta Iwao con l'accusa di **omicidio, rapina e incendio doloso**.

Mentre è in custodia, Iwao ammette il crimine, ma durante il processo ritratta la confessione. Viene sottoposto a 23 giorni consecutivi di interrogatori della durata media di 12 ore, intervallati da **minacce e percosse**, in assenza di avvocati. *“Non potevo far altro che accovacciarmi sul pavimento cercando di non defecare”*, scrive in una lettera alla sorella Hideko. *“Durante quei momenti qualcuno ha messo il mio pollice su un tampone di inchiostro, lo ha premuto sotto una confessione scritta e mi ha ordinato: «Scrivi qui il tuo nome» mentre mi inveiva contro, mi prendeva a calci e mi stritolava il braccio”*.

Iwao continua a dichiarare la sua **innocenza**. Afferma che la polizia ha fabbricato le prove determinanti per sostenere la sua condanna, tra cui un paio di pantaloni macchiati di sangue che dovrebbero appartenere all'assassino, ma che non sono della sua taglia.



In Giappone, il ministro della Giustizia può rifiutarsi di firmare una condanna capitale se nutre dubbi sulla colpevolezza dell'imputato: Iwao non viene impiccato, ma rimane nel **braccio della morte**. Il suo unico contatto umano quotidiano è con le guardie carcerarie che lo chiamano con un numero. Trascorre il tempo nella sua cella di **tre metri per tre** nel centro di detenzione di Tokyo. Non può guardare la televisione né svolgere attività personali. A eccezione dell'utilizzo del bagno e di due o tre sessioni di esercizi fisici alla settimana, non può lasciare la cella e deve rimanere **seduto**. Nel corso degli anni sono emerse gravi preoccupazioni per la sua salute mentale, ma le autorità carcerarie rifiutano alla famiglia e ai legali di accedere alle sue cartelle cliniche.

Nel 2007, **Norimichi Kumamoto**, uno dei tre giudici che lo hanno condannato, si esprime in difesa di Iwao spiegando di aver sempre creduto nella sua innocenza, ma di non essere riuscito a convincere i suoi due colleghi al momento del giudizio. La dichiarazione avviene in violazione di una legge che proibisce di rivelare le

discussioni tra giudici in camera di consiglio, ma Kumamoto, che si è dimesso in **segno di protesta** l'anno dopo il processo, si dice pentito di non essersi fatto avanti prima. Il suo rammarico serve a mantenere almeno in parte la promessa fatta da Iwao al figlio nel 1983: *“Voglio dimostrarti che tuo padre non ha mai ucciso nessuno, che la polizia lo sa bene e che saranno i giudici a dispiacersi. Spezzerò questa catena di ferro e tornerò da te”*.



Il 14 marzo 2012 un campione di sangue viene prelevato da Iwao per un nuovo test del Dna, da confrontare con il sangue presente su una maglietta rinvenuta sulla scena del delitto. Ma la svolta arriva nel marzo 2014: il tribunale di Shizuoka delibera che Iwao ha diritto a un **nuovo processo** e ne ordina la **scarcerazione**.

Il Giappone non commuta condanne a morte dal 1975. Le esecuzioni avvengono per **impiccagione**, generalmente in segreto. I condannati sono informati della loro esecuzione solo il giorno in cui essa avviene e le famiglie solitamente dopo. Vivere per anni, o addirittura per decenni, nella **paura costante** di esecuzione immediata conduce spesso a una profonda depressione e a malattie mentali.

Sulla vicenda di Iwao è stato girato un film, presentato al Festival del cinema di Roma e mai distribuito in Italia: *Box - The Hakamada case* di Banmei Takahashi (2010).